

FRA CRONACA E STORIA - Quel triste 15 ottobre di venti anni fa

Cacciati dalla Libia

Quando l'ultimo italiano «ubbidì» a Gheddafi

Dalla confisca ai beni alla predicazione dell'odio verso i nostri connazionali - Chi dovette consegnare tutto sotto minaccia di una pistola e chi fu incarcerato - Riaperta la strada del dialogo fra i due Paesi

Il 15 ottobre del 1970 era un giovedì. Scadeva l'ultimatum, e gli ultimi italiani lasciarono la Libia. Guardandosi indietro, come avevano fatto in ventimila che li avevano preceduti nei giorni e nelle settimane di una estate torrida e indimenticabile. Gente di tutti i ceti sociali: ingegneri, medici, imprenditori, ma anche carpentieri, muratori, meccanici, agricoltori, fresatori, pescatori. E donne, bambini, anziani. Si guardavano indietro, tutti, perché quella era la loro patria, o la seconda patria. Molti erano nati lì: a Tripoli, a Bengasi, nel Fezzan, in Cirenaica. Altri erano cresciuti in quelle terre, e li avevano comunque esercitato una professione o un mestiere.

Avvenne tutto molto in fretta. Il 1 settembre del 1969 (un lunedì), un gruppo di ufficiali filonasseriani prese il potere, costringendo il vecchio sovrano Re Idris ad abdicare. Fra questi ufficiali ce n'era uno di ventisette anni, Muhammad Gheddafi, un capitano subito promosso colonnello, che nel giro di un mese prese in mano la situazione. Nelle prime settimane aveva dimostrato simpatia per gli italiani, definendoli «fratelli» del popolo libico, ma poi cambiò atteggiamento in modo radicale, e il 16 ottobre annunciò che ogni presenza straniera sarebbe stata cancellata dal territorio libico. Toccò prima agli inglesi e agli americani. Poi, per ultimi, agli italiani e agli ebrei.



Le installazioni radar di Lampedusa bersaglio dei missili libici nel 1986

Il 21 luglio del 1970 il consiglio rivoluzionario decretò la confisca dei beni degli italiani, che ammontavano al 37 mila ettari di proprietà terriere, depositi bancari per 80 milioni di sterline libiche (equivalenti a 120 miliardi di lire dell'epoca), 1.700 case e appartamenti, 500 esercizi commerciali e studi professionali, 1.200 autoveicoli. Contemporaneamente veniva vietato a tutti gli italiani qualunque attività economica, professionale e di lavoro.

Si presero tutto. Il decreto di confisca concedeva agli espulsi di portar via con sé soltanto il bagaglio personale e una somma di mille sterline libiche (pari a un milione e mezzo di lire). Di fatto an-

che questa concessione venne spesso violata. Gli italiani venivano fermati per strada e perquisiti: gli veniva confiscato qualsiasi oggetto d'oro o d'argento. Non furono pochi i casi di nostri connazionali costretti, sotto la minaccia di una rivoltella, a consegnare perfino il denaro occorrente per l'acquisto del biglietto per il rimpatrio. Altri vennero arrestati senza motivo, altri si videro sequestrare il passaporto. Ci fu chi fuggì avventurosamente, via mare, inseguito dalle guardie costiere. Molti furono insultati e minacciati da una popolazione istigata dalla propaganda che li definiva «fascisti» e «colonialisti».

Fu una pagina doloro-

sa. Ogni anno viene ricordata in modo opposto, sulle due sponde del Mediterraneo. A Tripoli, Gheddafi continua a celebrare il «giorno della vendetta», in chiave anti-italiana. Ripete i vecchi motivi delle rivendicazioni avanzate dal suo governo, che pretende il risarcimento dei danni provocati dall'occupazione coloniale e già regolati in un Trattato internazionale firmato nel 1956 da Re Idris. Il tono delle sue minacce è un termometro attendibile per valutare lo stato delle relazioni con il nostro Paese.

In Italia, i profughi propongono le loro richieste al nostro governo, colpevole di non avere ancora proceduto a un totale indennizzo dei danni da

loro subiti senza colpa. Non hanno, invece, parole di odio nei confronti della Libia, che continuano a considerare una seconda patria.

Quest'anno, nel ventennale, faranno le cose in grande. Domani e domenica si riuniranno a Roma per un convegno straordinario, che è intitolato «Il passato per il futuro» (un segno anche questo del desiderio di riproporre in termini costruttivi il rapporto fra i due Paesi). Ai lavori interverrà il presidente del Consiglio Andreotti.

Le premesse per una ripresa del dialogo ci sono tutte. Il momento più buio nelle relazioni italo-libiche, che coincise con il missile su Lampedusa (1986) è passato. Nei giorni scorsi si è riunito un comitato preparatorio incaricato di predisporre la commissione mista fra i due Paesi. Paradossalmente, la crisi del Golfo (che ha riproposto, con la confisca dei beni dei cittadini occidentali residenti in Kuwait e in Iraq, lo stesso scenario di Tripoli nel 1970) è destinata a dare un nuovo impulso a queste relazioni, sia perché l'aumento del prezzo del petrolio invoglia Gheddafi a intensificare l'esportazione, sia perché tale aumento, rimpinguando le riserve valutarie libiche, rende più conveniente la realizzazione di lavori in quel Paese in quanto si riduce il pericolo di un mancato (o di un insufficiente) pagamento.

Gianfranco Finaldi